

IN OCCASIONE del centenario della nascita, lo scrittore siciliano è stato ricordato solo per la censura in cui è incorso o per i film tratti dai suoi romanzi. Parliamo invece della ricchezza della sua opera

■ di **Domenica Perrone**

S

ul finire del 1935 usciva su *Quadrivio* un articolo dal titolo eloquente: *Uno scrittore dimenticato*. Federico De Roberto a firma di Vitaliano Brancati. All'autore dei *Viceré* egli, giovanissimo, aveva dedicato la sua tesi di laurea e ora, in un anno particolarmente importante per lui tornava a parlarne con accenti appassionati e partecipi.

Di *Quadrivio*, Brancati era stato redattore capo, ma dalle sue pagine Luigi Chiarini, nel gennaio 1934, ne aveva bocciato senza mezzi termini *Singolare avventura di viaggio*, un romanzo di crisi, subito preso di mira dalla censura, che oggi apprezziamo proprio per quei motivi che dispiacquero all'allora fascistissimo censore, cioè per aver deviato dal cammino iniziato con *L'amico del vincitore*, per aver insinuato dei dubbi all'interno della sua giovanile fede fascista.

Qualche mese dopo, nel giugno del 1934, lo scrittore inviava una lettera al Direttore della rivista, Telesio Interlandi, manifestando l'esigenza di allontanarsi per un periodo dalla redazione e la decisione di fare un viaggio che acquista un valore metaforico: «Caro Direttore, a un certo punto della vita, bisogna fare un viaggio, breve o lungo non importa». Con questa storia alle spalle, l'anno successivo, dalla sua Sicilia lo scrittore in crisi ripensa all'esperienza derobertiana e, in leggeri «segni di un inquietante destino», di un'ingiusta dimenticanza, vi rintraccia un modello da seguire: «quando uno scrittore siciliano vorrà trovare la via giusta e impadronirsi di un gusto sincero e autentico, leggerà Federico De Roberto».

È chiaro che per il ventottenne Brancati in cerca di un'identità più solida, dopo una coinvolta e diretta esperienza fascista, la scelta del rigoroso metodo intellettuale derobertiano (di De Roberto, si ricordi che il 27 di questo mese corre l'ottantesimo dalla morte) in alternativa alla pur grande e riconosciuta lezione verghiana, assumeva il valore di una rifondazione conoscitiva e di una concreta ipotesi di rimodellizzazione della propria scrittura. Nel lungo articolo, pubblicato in due puntate, Brancati metteva pure in guardia sul rischio di essere ricordati in modo sbagliato dopo essere stati dimenticati.

Ecco, se allo scrittore degli *Anni perduti*, del *Don Giovanni in Sicilia*,

Brancati: meglio dimenticarlo che ricordarlo male



Lo scrittore siciliano Vitaliano Brancati

lia, del *Bell'Antonio*, di Paolo il caldo, sembra essere toccata una sorte migliore dell'amato De Roberto (egli ha goduto senza dubbio di una «certa» fama), di sicuro non gli hanno giovato le letture parziali e riduttive di buona parte della critica e di certo giornalismo in cerca di chiavi facili da offrire ai lettori.

Così, non esito a dire che è peggio che dimenticarlo ricordare Brancati, in occasione del centenario dalla nascita, parlando solennemente della censura nell'Italia

Sempre fuori dal coro non allineato e corrosivo può raggiungere i lettori di oggi

dei suoi anni o dei film tratti dalle sue opere, senza poi tornare a leggerlo con attenzione riguadagnandone l'opera nella sua complessità e ricchezza inventiva. E certo duole il fatto che nonostante le riletture proposte negli ultimi due decenni, a cominciare da Leonardo Sciascia - la cui iniziativa editoriale presso Bompiani ci appare oggi un vero e profondo scito testamentario! - per continuare con chi scrive, con Giulio Ferroni, Massimo Onofri, Natale Tedesco, continuo a circolare alcuni luoghi comuni e non si faccia tutto il possibile per acquisire nuovi testi e offrire nuove oc-

casioni di lettura. In questa situazione di stallo non so quanto abbia avuto incidenza l'altalena editoriale cui è stato soggetto lo scrittore.

La Mondadori, che subentrata a Bompiani, da alcuni anni aveva cominciato a pubblicare l'autore con ottime edizioni corredate da introduzioni criticamente aggiornate, ha un po' rallentato il passo. Dopo aver riproposto in un'edizione accresciuta *Tutti i racconti*, aver raccolto romanzi e scritti saggistici in due volumi nei Meridiani e aver proposto, per la prima volta negli Oscar, romanzi brevi di notevole interesse come *Singolare avventura di viaggio* e *Sogno di un valzer*, la casa editrice milanese fa fatica a continuare in questa direzione e a recepire nuove proposte editoriali. Ragioni di mercato? Vivaddio, abbiamo imparato tutti ad essere «pragmatici»!

Tuttavia, per scrittori che sono stati protagonisti della scena letteraria del secolo scorso e che non hanno esaurito la capacità di parlare al nostro presente, credo che, insieme ai «sacrosanti» criteri economici, dovrebbero valere anche quelli di una progettualità culturale di più lungo respiro. A questa dovrebbe dare forza la consapevolezza culturale, appunto, che uno scrittore sempre fuori dal coro, non allineato e profondamente libero come Brancati, col suo sguardo corrosivo, con la sua penna acuminata, può ancora raggiungere i lettori odierni, guadagnarne di nuovi, regalando loro momenti di grande vitalità, provocando esperienze cono-

scrite davvero speciali. E comincerò proprio col proporre una opportuna selezione dell'opera saggistica. Riprenderci in mano, intanto, quel concentrato di *topoi* e stili brancatiani, che è l'impareggiabile libretto dei *Piaceri*, un testo stratificato, a metà tra diario e racconto, tra pronuncia esistenziale e analisi di costume cui l'autore affida, alla maniera delle *Operette morali* di Leopardi, le sue «avventure morali».

In tempi di facile revisionismo mi lascerei poi guidare dallo scrittore dei *Fascisti invecchiano* per non dimenticare cosa è stato il fascismo e imparare a riconoscere il fanatismo attraverso il memorabile ritratto contenuto in una delle sue pagine: «Una crudeltà priva di follia e di rimorsi, una pedanteria priva di scienza, una ingenuità senza fantasia o estro, una barbarie senza candore e una corruzione priva di estetismo e perfino di mollezza, una vocazione al male miseramente occultata da nubi di stupidità, uno sguardo rivolto in basso con lo sconio rapimento di chi ha scambiato la terra per il cielo, una bocca che si serra con stento per masticare comandi sebbene già palesemente slabbrata da urla servili, lo sprezzo del dinamitaro e il vestire del caporale, linguaggio da ribelle e stipendio d'impiegato, un essere in tutto beffato dal demone, e pazzamente orgoglioso della sua sconfitta, ecco il soggetto del nostro quadro!».

Fra i pochi a non chiedere sconti per gli errori giovanili, Brancati non si stancò di condurre, tra il

'47 e il '54, dalle pagine del suo *Diario romano*, in particolare, una battaglia senza quartiere contro il fanatismo, il luogo comune, il servilismo intellettuale a difesa della libertà e della democrazia, ben sapendo che «le democrazie risentano sempre il suicidio». Con un suo tipico procedimento espressivo, ricorrendo, cioè, a definizioni estreme e paradossali, lo scrittore punta ad enucleare, così, la vera essenza della democrazia e a mettere in guardia contro qualsiasi tentazione di ledere i principi della libertà, vuoi in «nome della Patria che del progresso sociale».

Per smascherare gli inganni della retorica moderna, che inducono all'errore chi non è esercitato al «dovere» della libertà («essa non è un mio diritto: è un mio dovere» ha già dichiarato, alle prime battute del suo diario), Brancati pertanto, esorta alla nobile e antica pratica dell'esame di coscienza. Leggere, per esempio, un passo dell'ottobre 1948, nel clima di faciloneria morale e di irresponsabilità che respiriamo quotidianamente sarebbe un esercizio salutare: «Esame di coscienza: ecco parole gravemente discreditate in Italia. Il solo sentirle pronunciare dà fastidio e suscita una smorfia di ripugnanza come se alludessero ad un'operazione immorale e leggermente disgustosa». Alla pratica dell'autoesame naturalmente Brancati dedicò costantemente, come è raro in Italia, le sue migliori energie intellettuali. Da un autoesame severo vengono fuori alcune pagine indimenticabili in cui egli radiogra-

fa il fascismo dei suoi vent'anni, mostrando, senza mai cercare attenuanti, le motivazioni psicologiche ed esistenziali che lo avevano spinto ad abbracciare quel movimento politico come una religione: «Il fascismo, lo reputai una religione; e in verità non potevo trovare un culto più macchinoso e fervido della bassezza e un odio più sincero e meglio armato per le cose alte e nobili... Provai la gioia dell'animale da gregge: di essere d'accordo con milioni di persone».

Reso vigile da questa esperienza negativa della giovinezza, Brancati non si stanca di ribadire a ogni occasione la irrinunciabile necessità di coltivare un costume di spregiudicata discussione, di libero e civile confronto. Ed è in virtù di tale esperienza e di un costante esercizio critico che egli si scaglia contro le dittature di qualsiasi segno (si rileggano *Le due dittature*) e guarda con sospetto e apprensione l'affermarsi incontrastato di una società di massa. Non gli sarà difficile così riconoscere alcuni vizi e osservare con sorprendente lucidità, stigmatizzandolo, il modo disimpegnato e irresponsabile, lo spirito da «comparsa» con cui gli italiani partecipano agli eventi collettivi. Per questa via non aprioristica, ma radicata in una macerata e sofferta esperienza Brancati, discutendo, nel febbraio del 1950, il concetto di nazional-popolare di Gramsci, può aiutarci a capire (e ne abbiamo oggi più che mai bisogno!) i meccanismi che muovono le scelte delle masse: «In verità (...) la massa in tutte le parti del mondo, è per suo istinto reazionaria: adora l'autorità e il miracolo. I problemi di libertà e individuali sono problemi personali, che possono diventare popolari solo quando un popolo si sente il meno possibile massa e aspira a differenziarsi in milioni di casi personali».

Ecco muovere da questi scritti saggistici per poi tornare a leggere con maggiore consapevolezza la narrativa, il teatro, io credo sia un modo meno effimero di ricor-

Condusse una grande battaglia contro il fanatismo i luoghi comuni e il servilismo

dare Brancati, di sentire tutta la vitalità della sua presenza, di cogliere la profondità riflessiva che anima la sua comicità e mette in moto quel suo inconfondibile universo popolato di piccoli uomini comuni, di antieroi - e con loro i cosiddetti dongiovanni - alle prese con l'insensatezza della realtà, con fatti smisuratamente più grandi di loro. Per non dimenticarlo, a Palermo, entro la fine dell'anno sullo specchio di carta.unipa.it proporremo nuove letture: ad esse chiameremo a partecipare alcuni degli scrittori contemporanei cui il sito in questi anni ha dedicato il suo lavoro critico.

FESTIVAL «Summer of love» a Verucchio

In viaggio con gli hippy

■ A 40 anni dalla «Summer of Love», la Scuola del viaggio (mata da un'idea di Claudio Visentin, docente presso l'Università della Svizzera italiana di Lugano) propone il primo Festival internazionale interamente dedicato al viaggio hippy che si svolgerà a Verucchio (Rimini) da domenica al 4 agosto.

Negli anni Sessanta migliaia di giovani occidentali affascinati dall'Oriente percorsero la «rotta hippy» (*Hippie Trail*): seimila miglia attraverso sei Paesi e tre grandi religioni, con partenza dal Pudding Shop di Istanbul e arrivo a Katmandu in Nepal, passando per Turchia, Iran, Afghanistan, Pakistan e India (ricalcando in parte l'antica Via della seta).

Il Festival, ricco di appuntamenti aperti al pubblico e ad ingresso gratuito, si apre domenica con Rory MacLean, autore di *Magic Bus. On the Hippie Trail from Istanbul to India*, e prosegue con Hardeep Singh Kohli, scrittore e broadcaster della Bbc; Peter Moore, giornalista e scrittore australiano; il «veterano» Patrick Marnham; il giornalista e scrittore Massimo Morello; Maureen Wheeler, fondatrice insieme al marito Tony della Lonely Planet, in video-collegamento dall'Australia; Oliviero Toscani e alcuni hippy italiani che hanno percorso la «rotta»; due documentari presentati dagli autori, Maria Cristina Vanza e Marcus Robbin; un concerto del gruppo musicale Olli and the Bollywood Orchestra, per la prima volta in Italia.

Nel corso della settimana, il Festival del viaggio hippie prosegue con un programma di eventi serali dedicati agli stili di viaggio che la stagione dell'Hippie Trail ci ha lasciato in eredità e, in «seconda serata», una Hip Parade tra paesaggi sonori, danze e teatro di strada.

Tra gli ospiti, Andrea Bocconi e Fabrizio Ardito; Anna Maspero e Laura Magni; Paolo Brovelli, Danilo Elia e, in collegamento dal Tibet, Giorgio Bettinelli.

Finale a sorpresa sabato 4 agosto con lo spettacolo *Hippie hippie hurà* della Lega d'improvvisazione teatrale di Firenze.

Per tutta la durata della manifestazione resterà aperta una mostra di *Carnet di viaggio* del pittore Stefano Faravelli.

EPISTOLARIO Un volumetto edito da Electa raccoglie le lettere che il pittore tedesco scrisse durante un suo soggiorno nella città della Serenissima

Quando Dürer, da Venezia, metteva in guardia gli amici: i mercanti qui sono tutti dei ladri

■ di **Stefano Miliani**

«I mercanti della Riva, la gente più disonestà che viva da quelle parti, vogliono ricavare dalle vendite della loro merce un guadagno quattro volte superiore al prezzo normale. Perciò, dei buoni compagni mi hanno detto di stare in guardia, poiché costoro inculano bestie e uomini: a Francoforte si può acquistare roba migliore a prezzi più bassi che a Venezia». Se trovate la frase piuttosto colorita, magari penserete che l'abbia stilata un infuriato turista tedesco che non ha voluto farsi spennare nella città dove per de-

finizione il turista si sente come un pollo da spennare. Invece l'ha scritta sì un tedesco, ma mezzo millennio fa: l'incisore e pittore Albrecht Dürer in una delle dieci lettere inviate nel 1506 durante il suo soggiorno veneziano all'amico di Norimberga e finanziatore Willibald Pirckheimer. Quelle dieci missive le ha curate, commentate e tradotte Giovanni Maria Fara per un volumetto della neonata collana Electa dei «Pesci rossi». Scrivendo dei mercanti, Dürer esplicita quanto trova faticoso il rapporto con gli artisti della città



Particolare di un'incisione di Dürer

in cui dipinge la grande pala d'altare della *Sacra Conversazione* per la chiesa di San Bartolomeo. Tranne Giovanni Bellini, gli altri pittori, scrive l'artista tedesco, lo copiano poi lo criticano dicendo che le sue opere «che non sono di genere antico».

E nonostante a Venezia circolino «buoni suonatori di liuto, intenditori di pittura e molte menti nobili», il tedesco trema: «vi si trovano anche i manigoldi più infidi, i più bugiardi» mascherati da gentilezza tanto che gli amici italiani lo «avvertono di non mangiare e bere con i loro pittori». Pare il ritratto delle rigidità germaniche a confronto con la

flessibilità italiana... in lettere in cui Dürer arricchisce il tedesco con italianismi, latinismi, invenzioni linguistiche prese dal veneto creando un bizzarro miscuglio.

Qualcosa però bisogna dire di questi «Pesci rossi» che nel titolo riprendono una raccolta di scritti di Emilio Cecchi: sono volumetti sotto le cento pagine che uno si può portarsi dietro in vacanza o in treno, con riproduzioni d'alta qualità, brevi saggi, note, in vendita a 15 euro. Electa li aggancia a ricorrenze o a mostre di cui ha in dotazione il catalogo (le Scuderie del Quirinale ne hanno recentemente ospitato

una su *Dürer e l'Italia*). Tra gli altri titoli quello sul collezionismo di opere di Cézanne a Firenze riassume il discorso della mostra allestita fino al 29 luglio a Palazzo Strozzi, quello sulla *Camera degli sposi* affrescata dal Mantegna a Mantova si inserisce sulla scia delle esposizioni mantegnesche del 2006, il libro su *Guernica* di Picasso a firma di Caterina Bon Valsassina scaturisce dai 70 anni dal bombardamento nazista sulla città spagnola.

Albrecht Dürer
Lettere da Venezia
pagine 96 con illustrazioni, euro 15,00

Electa